

UN'EVOLUZIONE IN CORSO

Il tramonto dell'archistar

Una ricognizione fra testi che, a partire dal 2003, hanno analizzato il fenomeno dello star system, sino alle più recenti riflessioni, che sembrano decretarne la fine in nome di un nuovo patto tra architettura, informatica e società digitale

Nel 1665, Gian Lorenzo Bernini andò a Parigi perché Luigi XIV voleva che fosse lui, il massimo architetto romano e quindi d'Europa, a costruirgli il nuovo palazzo reale, il Louvre. Fu accolto come un principe, ma forse i tempi non erano maturi: il suo progetto parve troppo italiano e fu rifiutato. In tempi più recenti, sono molte le stelle che hanno brillato per una sola stagione. Trent'anni fa il firmamento italiano era dominato da personalità di rango internazionale che, per la maggior parte, sono ancora in piena attività. Ma quanti di loro sono stati cooptati nel circuito delle archistar? **Tranne Renzo Piano, che è l'unico Pritzker italiano vivente** (l'altro premiato fu Aldo Rossi) e **Massimiliano Fuksas, pochi possono competere con continuità sul livello dell'eccellenza mondiale**, e sia detto senza nulla togliere a molti bravissimi architetti italiani in grado di vincere concorsi e di costruire edifici di primaria importanza in tutto il mondo. **Nel 2003 Gabriella Lo Ricco e Silvia Micheli, con Lo spettacolo dell'architettura: profilo dell'archistar** (Bruno Mondadori), **definivano l'architetto di successo come un abile comunicatore che unisce architettura spettacolare e divulgazione della propria immagine**. Bersaglio facile e immediatamente centrato, ma non affondato, dal



Abu Dhabi, 2010. Veduta di Al Sowwah Square (progetto di Goettsch Partners) e di Al Bandar, Broadway Malyan, dal libro «Starchitecture. Scene, attori e spettacoli nelle città contemporanee» (Allemandi, Torino 2011)



pamphlet di **Franco La Cecla, Contro l'architettura** (Bollati Boringhieri, 2008), dove l'unico gigante buono è Renzo Piano mentre gli altri sono tutti brutti e cattivi. **Le belle interviste di Enrico Arosio, Piccoli incontri con grandi architetti** (Skira, 2012), **hanno toni più sfumati**. Il giornalista de «L'Espresso» è un ammiratore, molto informato e molto attento, e di fronte al suo taccuino le star, di nuovo Renzo Piano su tutti, diventano amabili conversatori, consapevoli e beneducati, misurati e di buon umore. **Mira invece alla sostanza urbana Starchitecture. Scene, attori e spettacoli nelle città contemporanee** (Allemandi, 2011), che esamina gli effetti dello star system in termini di marketing. **Davide Ponzini**, ricercatore

del Politecnico di Milano, **ricostruisce i contorni di molte importanti operazioni firmate da grandi architetti** e ne verifica, testi alla mano, la coerenza sul piano economico e comunicazionale. Le fotografie di **Michele Nastasi**, il corrispondente visivo del saggio di Ponzini, rappresentano questi totem dell'iconografia urbana come **monumenti nevrotici, bloccati nell'empasse della loro doppia appartenenza: alla realtà fisica locale e a una realtà relazionale più ampia, spesso di scala globale**. Mi sembra che, per entrambi gli autori, questi edifici siano quindi dei diversi, degli alieni che porterebbero a processi di trasformazione urbana in qualche modo drogati dall'effetto manipolatorio e straniante dell'archistar, agen-

te paranoide del globalismo dal pensiero unico, del tardo capitalismo e delle sue tecniche di persuasione di massa. Qual è l'alternativa? Come si può affrontare l'architettura senza cadere nella trappola dello star system? **Sara Marini**, con **L'Architettura parassita** (Quodlibet, 2008) e poi con **Recycle** (Electa, 2012, Cfr. «Il Giornale dell'Architettura» n. 101), il catalogo della mostra curata da Pippo Ciorra per il Maxxi, **ha mostrato l'importanza della contingenza**, fattore scatenante della creatività progettuale nelle mature metropoli europee. **Una via d'uscita può essere la riduzione dell'archistar in supereroe**, come Kenzo Tanabe, Arata Isozaki e il dandy Kisho Kurokawa in **Project Japan. Metabolism Talks** (Ta-

schen, 2011 Cfr. «Il Giornale dell'Architettura» n. 103). I curatori del libro, Rem Koolhaas e Hans Ulrich Obrist, si chiedono: **«Perché indagare oggi su un'avanguardia giapponese che emerse cinquant'anni fa e scomparve, venticinque anni fa, nel falò del neoliberalismo?»** evidentemente **la risposta è nella vitalità delle idee e delle utopie, e anche degli errori, che distinguono la vera sperimentazione dalle semplificazioni market oriented**. E che la nutrono, anche, perché i due campi sono contigui e si alimentano a vicenda in un circuito dove cultura e mercato, ricerca e professione, sono entrambe necessarie. In questa terra di mezzo si muove **Yes is more. Un archifumetto sull'evoluzione dell'architettura** (Taschen, 2011,

cfr. «Il Giornale dell'Architettura» n. 98), dove Bjarke Ingles (dello studio BIG), oscilla con ironia tra cultura architettonica e comunicazione pop. Come aveva già capito Kazuyo Sejima, con la sua Biennale del 2010, **il vento sta cambiando**: Un'ulteriore conferma giunge dal Pritzker 2012, attribuito a Wang Shu, e se ne sono accorti anche a Hollywood, come si vede in **The Descendants**, il bel film hawaiano di Alexander Payne schierato contro i miti del modernismo facile e, soprattutto, contro la speculazione edilizia. Michael Meredith, con il suo studio MOS, che sarà forse un'archistar della prossima generazione, scrive considerazioni interessanti che legano la questione ideologica alle nuove tecnologie e alla natura essenzialmente parametrica dell'architettura di domani. In **From Control to Design** (Actar, 2008), osserva che **«l'architettura è diventata così depolitizzata e così neutra che ormai non è che una progressione di diverse ideologie tribali. Il nostro ufficio non è una persona e non esiste un "noi", ma è una piccola moltitudine di individui e di ideologie. Non c'è un dentro e un fuori, non ci siamo "noi" e "loro". Niente è escluso e ogni cosa è assunta come un parametro**». Fine dello star system, in nome di un nuovo patto tra architettura, informatica e società digitale. **□ Alessandro Rocca**

IL PROGETTO TRA POETICHE E TEORIE

Il canto dei cigni

Un viaggio parallelo tra i recenti testi di quattro maestri

Ci sono architetti che, per tutta la vita, cercano. Instancabili e inquieti, saltano da un'isola di sicurezza all'altra, alla ricerca di una teoria dell'architettura ormai perduta. I recenti testi di quattro grandi architetti, Vittorio Gregotti, Juhani Pallasmaa, Aimaro Isola e Pietro Derossi, sono il canto di cigni ormai ottuagenari o quasi, che tentano una volta di più di segnare una mèta in questa ricerca. Canti di forma, background e contenuti simili, espressi tuttavia in modi indiscutibilmente personali. Si tratta in tutti e quattro i casi di **scritti brevi, solitari o in raccolta. Nel caso di Isola e Derossi, i testi raccolgono i più rilevanti saggi degli ultimi vent'anni**, mettendo insieme contributi anche molto diversi tra loro, dalla memoria all'articolo su rivista: inevitabilmente, alcuni sono luminosamente ispiratori mentre altri appaiono forzatamente inseriti. **Il libro di Gregotti affida a una cinquantina di pagine l'ultimo episodio di un'ampia sequenza, iniziata nel lontano 1966 con Il territorio dell'architettura**, e proseguito negli ultimi anni con **L'architettura del realismo critico, L'architettura nell'epoca del-**

l'incessante (2006) e **Contro la fine dell'architettura** (2008). **Più particolare il caso di Pallasmaa**, in cui i due curatori, Mauro Fratta e Mario Zambelli, presentano **una decina di testi inediti** attraverso una decostruzione, notomizzando i concetti più significativi quasi in forma di dizionario. **Vicina è la genesi culturale delle quattro posizioni, declinazioni del medesimo approccio**: quello che unisce fenomenologia e progettazione architettonica in un rapporto iniziato negli anni cinquanta e oggi tanto diversificatosi. **Gregotti, più di ogni altro, persegue con eroica integrità un approccio fenomenologico di matrice trascendentale**, ispirato dal pensiero di Edmund Husserl: in questa rigorosa prospettiva, il progetto è prima di tutto chiave per conoscere la realtà. Progettare significa **«operare da una distanza critica»**, cioè distaccarsi da quello che ci appare come scontato. **Contro l'estemporaneità delle poetiche architettoniche, difende un baluardo di umanesimo**, in cui il singolo ha ancora il potere di costruire la

continuità storica: **«la verità non è ma avviene»**, e agli architetti è data facoltà, gravida di responsabilità, di produrla. Dopo gli esordi razionalisti, **il pensiero di Pallasmaa si è spostato verso quegli approcci all'architettura che, sulla scia della Fenomenologia della percezione di Merleau-Ponty e degli scritti di Norberg-Schultz degli anni settanta, fondano l'agire sugli aspetti percettivi dell'esperienza abitativa. L'architettura contemporanea è criticata in quanto sempre più «retinica»**, fatta per essere vista invece che vissuta. La capacità dell'architetto si misurerà allora sulla sua abilità di costruire ambienti dove l'uomo possa **«abitare poeticamente»** (citando Heidegger, riferimento fondativo di questa corrente). **Più personale è il percorso di Isola, per cui la fenomenologia trascendentale diventa soprattutto chiave di apertura di potenziali svi-**

luppi, più che modalità conoscitiva. **Il progetto è per Isola l'invenzione di un nuovo possibile**: atto violento e rischioso, la cui regola non può essere imposta a priori. Certo, forse nel precedente **Violenza nell'architettura** (2004) la concisione del testo aiutava la comunicazione. Qui, **il lirismo e il compiaciuto ermetismo fanno sì che siano forse gli scritti più tardi a interessare: quelli più biografici, che diventano memoria più che insegnamento**, raccontando una teoria dell'architettura che è riflessione di vita. **Vicina a Isola è la posizione di Derossi**. Gli scritti disegnano un percorso costellato di riferimenti alla fenomenologia e all'ermeneutica, da Heidegger a Vattimo, da Ricoeur a Derrida. Riferimenti spesso solo metaforici ma di costante ispirazione per un **agire progettuale che si pone come avventurosa relazione tra sé e ciò che è altro da sé**, tra l'autorialità personale e

il resto del mondo: così il carattere relazionale del progetto (verso la committenza, il contesto, le condizioni specifiche, i vincoli) si esprime come continuo esperimento di un equilibrio. Sono quattro visioni che condividono molti aspetti, e potenzialmente conducono ad altrettante derive: in Gregotti, all'ingessatura dell'agire, soffocato in ciò che è; in Pallasmaa, a un esasperato misticismo, quasi che l'estasi sia l'unico obiettivo da raggiungere; in Isola, all'estremizzazione di un'etica della convinzione, secondo un pericoloso principio di autorialità; in Derossi, al fagocitare ogni riferimento, eleggendo la relazione a fine invece che a mezzo. Ma proprio il tentativo, che nelle pratiche solo a volte ha successo, di evitare queste potenziali derive accomuna infine i testi. Per tutti e quattro, è il mistero del progetto contemporaneo a contare. Per tutti e quattro, l'agire dell'architetto è teso verso un indefinibile «qualcosa»: e gli appigli, moderatamente diversificati, cui si affidano, sono solo temporanee facce di una libertà che, per l'architetto, significa principalmente responsabilità. **□ Carlo Derogibus**



Juhani Pallasmaa (1937)



Pietro Derossi (1936)



Vittorio Gregotti (1927)



Aimaro Isola (1928)



Vittorio Gregotti, **«Incertezze e Simulazioni. Architettura tra moderno e contemporaneo»**, Skira Editore, Milano 2012, pp. 88, euro 14



Mauro Fratta e Matteo Zambelli (a cura di), **«Juhani Pallasmaa. Lampi di pensiero. Fenomenologia della percezione in architettura»**, Pendragon, Bologna 2011, pp. 206, euro 20



Aimaro Isola, **«Anche le pietre dimenticano»**, Aion Edizioni, Firenze 2011, pp. 256, euro 24



Brunella Angeli (a cura di), **«Pietro Derossi. L'avventura del progetto. L'architettura come conoscenza, esperienza, racconto»**, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 224, euro 33